

Enzo Neppi

Fra libertà dello spirito e autodistruzione:
L'uomo secondo Primo Levi

Profondamente segnato dall'esperienza del campo di sterminio, Primo Levi non ha mai cessato di interrogarsi sul destino dell'uomo. Nel corso degli anni, poi, alla sua riflessione sul potere e sulla tirannide – sui moderni regimi totalitari – si è aggiunta anche una meditazione sulla scienza, sulla tecnica e le loro conseguenze. Il suo pensiero non ha mai smesso di oscillare fra due posizioni opposte e mutualmente esclusive. Da un lato la convinzione che la libertà, la capacità di trovare soluzioni inedite a situazioni impreviste, sia il tratto che distingue l'uomo dalle altre specie animali, e anche la sua principale risorsa, la sua principale difesa contro le forze ostili insite nella natura o prodotte dalla stessa attività umana. Dall'altro lato, il timore che questa stessa inventività umana – a causa della *hybris* che vi è inscritta o anche indipendentemente da essa – generi forze che finiranno per sfuggire al controllo dell'uomo che le ha create e gli saranno fatali. Rivelatore da questo punto di vista il capitolo che s'intitola *Il canto di Ulisse* in *Se questo è un uomo*; Ulisse è per Primo Levi un simbolo della libertà, una figura della lotta dell'uomo contro l'oppressione totalitaria, e tuttavia neanche lui sfugge a un atroce destino, «come altrui piacque». Nella sorte di Ulisse – a un tempo avvertimento e minaccia – è racchiuso per Levi l'enigma dell'uomo moderno, un enigma di cui egli non ci può dare la soluzione, perché nessuno, a dire il vero, è oggi capace di darla, perché nessuno può prevedere che cosa riserva alla specie umana il futuro, benché esso dipenda almeno in parte da noi.

**LA PSICHIATRIA A UNA DIMENSIONE:
LUTTO E MELANCONIA AI TEMPI DEL DSM-5**

Marco Castiglioni

Università di Milano-Bicocca

**Abstract della relazione alla Giornata di studi internazionale “L’uomo a una
dimensione”**

Università Cattolica di Milano – 26 settembre 2014

La recente pubblicazione del DSM-5 (APA, 2013) ha suscitato roventi polemiche, tanto all’interno della comunità scientifica, quanto sui mass-media. Tra i maggiori critici della nuova opera si trovano Robert Spitzer e soprattutto Allen Frances, curatori rispettivamente della III e della IV edizione del DSM stesso. Frances (2013), nel suo libro *Saving normal*, denuncia i rischi derivanti dalla eccessiva medicalizzazione della psicologia, ossia dalla “patologizzazione” di tratti psicologici normali e di disagi che ogni persona può provare in particolari momenti della vita. Ad esempio, la timidezza è sempre più spesso trasformata in “disturbo d’ansia sociale”, l’irrequietezza etichettata come “disturbo da deficit dell’attenzione e iperattività (ADHD)”, la fisiologica tristezza conseguente ad eventi avversi scambiata con la depressione psichiatrica. Il tutto con il sempre più massiccio impiego, quale strumento terapeutico elettivo, di psicofarmaci.

Per quanto concerne la depressione, uno degli aspetti più aspramente criticati del DSM-5 riguarda l’eliminazione della cosiddetta “clausola del lutto”, ovvero dell’ultimo baluardo, vigente fino alla IV edizione, che impediva a chi avesse subito la perdita di una persona cara nei due mesi precedenti di essere diagnosticato come affetto da “disturbo depressivo maggiore”.

Tale eliminazione sancisce il definitivo abbandono della tradizionale distinzione tra *depressione endogena* (che si presenta in assenza di apparenti motivi esterni e che pertanto può avere cause di natura biologica) e *depressione reattiva* (conseguente a circostanze di vita avverse e pertanto riconducibile a fattori ambientali), distinzione che affonda le sue radici nella storia del pensiero psicologico (e del senso comune) occidentale e che trova una compiuta codificazione teorica in *Lutto e melanconia* di Sigmund Freud.

Scopo del contributo è rintracciare -al di là dell’ormai ampia letteratura di denuncia sociale sull’abuso di psicofarmaci e sulle pressioni economiche e di marketing esercitate in ambito psichiatrico dalle multinazionali farmaceutiche- le ragioni *epistemologiche* e *concettuali* che hanno determinato la situazione testé descritta, accreditando una *visione antropologica* di “*psichiatria a una dimensione*” di stampo *neuro-biologico*, implicitamente sottesa al DSM-5. Si argomenterà che in questa prospettiva le perdite, riguardanti in particolare l’inadeguata considerazione della dimensione soggettivo-fenomenologica, di quella relazionale-contestuale e di quella normativa, sono maggiori dei guadagni, sia sul piano teorico, sia su quello clinico.

Questa disamina si articolerà nelle seguenti fasi. Anzitutto sarà analizzato il cosiddetto approccio *ateorico* (ossia basato sul rilevamento meramente “fattuale” di sintomi individuali “oggettivi”) assunto dal DSM a partire dalla sua terza edizione, mostrando come a fronte di un guadagno in termini di “attendibilità” esso comporti (soprattutto nel caso dei disturbi depressivi) una rilevante perdita in termini di “validità” della diagnosi, perdita strutturalmente connessa a una visione del paziente avulso dal suo contesto relazionale e dal suo mondo di significati.

Si tratterà poi dei legami concettuali e pratici tra psicofarmacologia e psichiatria, legami che danno luogo nel DSM-5 a una sorta di *circolarità* nei criteri definitivi della depressione.

Si sosterrà a tal proposito che, in contraddizione con il dichiarato approccio “ateorico”, il DSM-5 assume implicitamente come vera la teoria eziopatogenetica dello squilibrio biochimico cerebrale. Tuttavia tale teoria appare radicalmente messa in questione dagli studi di Kirsch sull’effetto placebo, secondo cui la (presunta) efficacia degli antidepressivi deriverebbe assai più dalle aspettative di guarigione dei pazienti che non dalle reali proprietà dei principi attivi.

Si tratterà poi il problema della dimensione *normativa* strutturalmente presente in qualunque processo diagnostico: definire un comportamento come “deviante” “sintomatico” o “anormale” presuppone un implicito confronto con una qualche concezione di “normalità”. Ciò rinvia ad un aspetto assiologico, valoriale, “normativo” culturalmente definito, irriducibile a dimensioni meramente “fattuali” (specie di carattere neuro-biologico).

In conclusione, per un’adeguata concezione dei fenomeni mentali –normali e patologici- occorre riconsiderare la complessità delle dimensioni dell’essere umano (oltre a quella neuro-biologica, quella psicologica, relazionale, socio-culturale, normativa ecc.), cosa che, almeno nel caso dei disturbi depressivi, la psichiatria unidimensionale del DSM-5 non sembra tenere in debito conto, accreditando una visione antropologica parziale e deficitaria.

Sante Maletta
Università della Calabria

Forme della ragione e dimensione dell'umano. Una rilettura del comunitarismo di Alasdair MacIntyre

Nell'opera di Alasdair MacIntyre la questione antropologica si pone come esito di un profondo ripensamento delle *forme della ragione* che orientano la conoscenza e la prassi umane considerate all'interno della forma di vita sociale moderna che egli chiama 'liberalismo'. Questa si caratterizza per la sua rigida separazione tra due ambiti esistenziali, quello pubblico (dove l'individuo appare stretto nelle rigide maglie delle regole che governano il mondo del lavoro e il governo degli uomini) e quello privato (dove apparentemente regna sovrana la libertà individuale). MacIntyre lavora nella direzione di una decostruzione di questo dualismo individuando nell'*emotivismo* la fallace dottrina filosofica che ne regge l'impianto, secondo la quale i giudizi di valore non sono altro che espressioni di preferenze emozionali. L'emotivismo ha un impatto sociale fortissimo poiché produce l'alienazione dell'essere umano non solo nei rapporti sociali ma anche nel rapporto con se stesso.

La *pars construens* del discorso macintyriano fa leva su un'accurata fenomenologia della vita pratica, dove il filosofo scozzese vede all'opera una forma di razionalità per sua essenza intersoggettiva e capace — grazie all'esercizio di virtù morali e razionali — di generale legame sociale. Il luogo che rende possibile l'esercizio della razionalità pratica è la *comunità*, che MacIntyre cerca di pensare andando oltre le prospettive anti-moderniste che nella storia delle idee hanno spesso ingabbiato tale categoria.